

U: WEEK END TEATRO



Sergio Rubini e Michele Placido
in «Zio Vanja» di Marco Bellocchio

Che tipo Zio Vanja

Il personaggio di Cechov come non l'avete mai visto

La regia di Marco Bellocchio è una «partitura musicale» dove tutto è armonioso e molto cinematografico. Con qualche bella sorpresa

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

ZIO VANJA, ZIO VANJA... È UN PERSONAGGIO TALMENTE NOTO A CHI FREQUENTA I TEATRI E AMA I TESTI DI ANTON CECHOV che potremmo considerarlo quasi «uno di famiglia». Zio Vanja è un uomo che ha lavorato per tutta la vita, ha amministrato il podere e si è preoccupato di far avere i soldi al cognato accademico finché, proprio l'arrivo del professor Serebrjakov e della sua bella moglie Elena, sconvolgono la sua quotidianità, gettando l'intero casa di campagna nella noia più tediosa... Ma stavolta, per affrontare lo spettacolo

diretto da Marco Bellocchio (che ha alle spalle altre due regie teatrali precedenti, una delle quali di un altro testo cechoviano, *Il gabbiano*), bisogna dimenticarsi di tutto: di Stanislavskij, dei vari film che sono stati girati (a proposito, lo spettacolo di Bellocchio diventerà presto un film), dei tanti registi italiani che lo hanno portato in scena nel corso degli anni.

Tabula rasa, sì. E prepararsi, con la mente libera, ad affrontare questa interessante regia, limpida, cinematografica, musicale, visionaria e con belle sorprese pronte a schiudersi davanti agli occhi dello spettatore, che lentamente viene avvolto dall'atmosfera ovattata dello spettacolo. La sorpresa più bella indovinate qual è? Proprio zio Vanja, interpretato da un formidabile Sergio Rubini, che ci regala un personaggio un po' alla Charlie Chaplin, per quel portamento da vagabondo che si porta dietro, i capelli spettinati, la cravatta larga e l'aria un po' addormentata ma vigile, tanto da trovare il coraggio di corteggiare Elena (una Lidiya Liberman dallo spiccato accento straniero), di rivendicare al

cognato professore i sacrifici di una vita e anche di ridere di se stesso. Un personaggio tragicomico, insomma, che svecchia l'immagine un po' depressa e apatica di Vanja, rendendolo molto più simile per carattere allo stesso Rubini.

All'opposto, il professore è un personaggio autoritario, abituato a «chiacchierare» ed ad agire poco. E Michele Placido sembra calzare a pennello questo ruolo, in cui si identifica con estrema naturalezza. Ma è l'intero cast di attori che, nell'insieme, dialogano tra loro come fossero una partitura musicale, tra luci e ombre, alberi sospesi e rumori di sottofondo che contribuiscono a ricreare quell'atmosfera di campagna: Sonia (Anna della Rosa) spicca per la sua generosità e una presenza scenica d'impatto che si contrappone alla bella e fredda Elena; Astrof è l'idealista, l'amante delle foreste, l'uomo «del fare» al quale Pier Giorgio Bellocchio aggiunge un piccolo tocco di stravaganza; e poi c'è anche l'apparizione di Lucia Ragni nei panni della madre, in abiti moderni, come il resto degli attori calati tutto sommato in una situazione contemporanea, che complessivamente ci parla ancora anche molto di noi. Di temi ambientali e di una società ferma, immobile, incapace di reagire... Poco importa se Cechov parla della sua Russia, con i samovar e la vodka, quel senso di attesa e di inquietudine continua ad aleggiare. Ci vorrebbero più Astrof e ogni tanto anche la passione un po' smodata ma sincera di Vanja.

(lo spettacolo prodotto da Federica Vincenti e Michele Placido per Goldenart resterà in scena al Teatro Quirino fino a domenica e poi proseguirà la sua tournée nelle città italiane)

AI LETTORI

● Per mancanza di spazio la consueta rubrica settimanale dedicata i libri è rinviata a domani. Ce ne scusiamo con i lettori.

La Tosse fa diventare dark Shakespeare

Un «Sogno» dai tratti gotici dove una ragnatela avvolge tutti i personaggi, Puck è punk e Fiordipisello una rozzetta

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

LA CARTA MIGLIORE DEL «SOGNO» SHAKESPEARIANO NELL'ALLESTIMENTO DEL TEATRO DELLA TOSSE - VISTO NELLA SUA TAPPA ROMANA ALL'ELISEO -, Emanuele Conte ed Elisa D'Andrea se la giocano all'inizio: un'enorme ragnatela che avvolge tutto e tutti i protagonisti di questa commedia dai toni agrodolci, dal sorriso a metà, dalle passioni trattenute e respinte, dei desideri incrociati e delle illusioni che si creano tra amanti in una notte d'estate. Una ragnatela che impiglia, dunque, e che incanta, costringendo i suoi intrappolati - ignare vittime o creatori dei grovigli - ad abitarvi, anche quando credono di fuggire altrove, incrociando i loro destini nei modi più stravaganti.

L'intento si spinge oltre e - rivedendo i testi al

Bardo (e questa invece è la carta più discutibile) - Conte e D'Andrea (contributi scenici di Luigi Ferrando e costumi di Bruno Cereseto) immaginano scenari gotici post-burtoniani e rock-vintage, con un Puck in versione David Bowie ai tempi lisergici (Gianmaria Martini) e una Fiordipisello, assurta a ruolo complementare, altrettanto dark (Viviana Strambelli, anche attrice di musiche e canzoni).

La foresta di Oberon (Enrico Campanati, più simile a un Prospero che a un re degli elfi) e Titania (Sara Cianfriglia) si rafforza così nel suo essere contraltare notturno alla reggia diurna di Teseo e Ippolita (interpretati dalla medesima coppia di cui sopra, a ribadire l'assonanza), diventando un campo di pulsioni sotterranee. Anzi, un campo segnato da croci dove i protagonisti di alterni amori e respingimenti si rincorrono come spettri inquieti. Non bastasse la già complicata trama

di relazioni intessuta da Shakespeare, l'allestimento della Tosse scompiglia ulteriormente i tormentati amori delle due giovani coppie (Lisandro ed Ermia, Demetrio che ama Ermia e Elena che ama Demetrio) con scambi di sesso, passioni omosex e ruoli in travesti su cui non era necessario insistere (nulla di nuovo, infatti, si introduce in un testo che già nel paggetto conteso fra Oberon e Titania e negli stordimenti indotti dal fiore magico conteneva già queste varianti). Ancora più forzosa suona la sovrapposizione di un finale da *Romeo e Giulietta* allo strampalato dramma di Tiramo e Tisbe messo in scena dai guitti (un insistere su eros e thanatos, laddove prevale il senso dionisiaco semmai, come intuì nel suo *Sogno* Lindsay Kemp). Insomma, c'è della confusione in Danimarca, direbbe il Bardo. Apprezzabili, comunque, i giovanili ardori degli interpreti da Puck alle coppie scopiate (Dario Sansalone, Linda Caridi, Francesca Agostini, Mauro Lamantia). In particolare, l'Ermia di Francesca D'Agostini spicca nel gruppo e fa intravedere un talento germogliante.

LE PRIME



HEDDA GABLER
di Ibsen - regia di Antonio Calenda
con Manuela Mandracchia, Luciano Roman
Roma, Teatro Quirino dal 17 dicembre

Ghiaccio bollente è Hedda Gabler, enigmatica e sfaccettata figura dell'universo femminile ibseniano, affrontata qui da una delle interpreti più sensibili del nostro panorama teatrale, Manuela Mandracchi. Negli oscuri percorsi della sua mente e nelle azioni che ispira la dirige con mano sicura Antonio Calenda.



VANGELO SECONDO GIAN PIERO
Teatro canzone scritto e diretto da Gian Piero Alloisio
Genova, Teatro della Tosse, 20 e 21 dicembre

Negli Anni 70 Dario Fo con «Mistero buffo» e Fabrizio De André con «La Buona Novella» hanno affrontato, l'uno in campo teatrale e l'altro in campo musicale, la figura di Gesù. Quarant'anni dopo arriva lo spettacolo di Gian Piero Alloisio, con lo strumento del Teatro Canzone.



LO SPETTACOLO... FUORI DI SÉ
Festival delle Eccellenze nel Sociale
Roma, Ospedale Forlanini di Roma
da oggi a domenica

«Lo Spettacolo... Fuori di Sé»: al via la prima edizione del Festival delle Eccellenze nel Sociale. L'Ospedale Forlanini di Roma ospiterà spettacoli dal vivo, convegni, workshop, la cultura che combatte il disagio (psichico, fisico, sociale). Tra gli ospiti il Teatro della Ribalta di Bolzano.



Una scena dal «Sogno» FOTO DI DONATO AQUARO